

**LA GRANDE GUERRA E LA QUESTIONE DELLA PACE:
LA LINEARE COERENZA DI IGINO GIORDANI**

INTRODUZIONE

Quando ho visto un *honvéd* ungherese o un *Kaiserjäger* austriaco ferito in un crepaccio di roccia, o rannicchiato in una fossa di granata, io non l'ho saputo odiare. Reo di lesa patria? Pazienza: non ho saputo spremere dal mio tessuto spirituale una stilla d'odio. E anche di fronte a quella faccia smorta e atterrita, mi sono ricordato del Logion di Gesù: «Vedesti il fratello, vedesti il Signore»¹.

Quando Igino Giordani scrive questa sua testimonianza ha alle spalle gli anni tragici della Grande Guerra e ha già intrapreso la sua avventura al fianco di Sturzo, quale impiegato all'ufficio stampa del Partito Popolare italiano e collaboratore del settimanale «Il popolo nuovo» (di cui diverrà direttore) e poi de «Il popolo». Giordani fu tra i primi a rispondere all'appello ai «liberi e forti» che Sturzo lanciò nel 1919. Materialmente, forse, non poté neanche udirlo, fra le corsie dell'ospedale dove stava cercando di sfuggire alla morte², dopo le gravi ferite riportate nella trincea di Asiago. Ma in modo del tutto esemplare, quel giovane di 25 anni, con il fe-

¹ I. Giordani, *Rivolta cattolica*, Gobetti, Torino 1925; ora Città Nuova, Roma 1997³, p. 22.

² È lo stesso Giordani che ricorda che in quel tempo, secondo una statistica medica riportata dal chirurgo che lo ebbe in cura all'ospedale militare, le ferite come quelle di cui era rimasto vittima provocavano, per il 96% dei casi, la morte: I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 2005⁴, p. 56.

more spappolato e la mano destra gravemente ferita, stava rispondendo con la propria vita alla chiamata sturziana. Gli «ideali di giustizia e di libertà», l'«equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifco progresso della società», la pace che deve portare al «disarmo universale», e gli altri punti dell'appello sturziano erano già costitutivi di una coscienza civile e politica – quella di Giordani – matura a tal punto da essere scelto fra i più stretti collaboratori dell'avventura popolare che don Sturzo aveva appena intrapreso³.

Giordani non sparò mai un solo colpo di fucile contro il nemico⁴. Non si trattò di pacifsmo sociale, né di rifiuto delle cause della guerra. Quella di Giordani non fu neanche una reazione all'orrore immenso della guerra di trincea. Subito dopo essersi diplomato, e appena prima della sua partenza per la Scuola Militare di Modena, lo troviamo nelle piazze di Roma, a ineire contro i sostenitori dell'ingresso in guerra dell'Italia⁵. Dalla Scuola Militare uscirà sottotenente di fanteria, ma non meno contrario alla guerra di quando vi era entrato. A quella scuola, si formò alla «scienza dell'imbecillità», come ebbe a scrivere sul frontespizio di uno dei manuali di addestramento che dovette studiare:

ben altro concetto avevo io dell'amor di patria. Lo concepivo infatti come amore; e amore vuol dire servizio, ricerca del bene, aumento del benessere, per la produzione di una convivenza più felice: per la crescita, e non per lo stroncamento, della vita⁶.

All'entrata in guerra, le convinzioni di Giordani erano inossidabili, nonostante la sua giovanissima età e un clima culturale e sociale che incoraggiava l'ardimento bellico per l'Italia irredenta.

³ Sui rapporti fra Giordani e Sturzo, cf. P. Piccoli, *Giordani e Sturzo*, in T. Sorgi (ed.), *Igino Giordani. Politica e morale*, Città Nuova, Roma 1995.

⁴ «Mai volli indirizzare la canna del fucile verso le trincee avversarie, per tema di uccidere un figlio di Dio»: I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 51.

⁵ *Ibid.* p. 47.

⁶ *Ibid.* pp. 48-49.

Un clima reso infuocato dalle grandi manifestazioni di piazza, nelle quali salgono sul palco figure contraddittorie come il poeta Gabriele D'Annunzio, il parlamentare socialista a Vienna Cesare Battisti e padre Giovanni Semeria, cappellano del Comando supremo⁷. E a queste manifestazioni partecipò anche il ventenne Giordani, sfidando il clima guerrafondaio, inveendo contro le scelte scriteriate e anticristiane che stavano conducendo centinaia di migliaia di soldati italiani sul fronte dell'Isonzo.

L'Isonzo: icona dell'orrore della Grande Guerra, dove trovarono la morte ben 689.000 soldati italiani, mentre un altro milione rimase ferito (e di questo, una metà subì delle mutilazioni, come Giordani). Sull'Isonzo s'incrociarono le storie, piccole e grandi, di tanti importanti protagonisti della storia che il XX secolo scriverà negli anni successivi. Alcuni vi trovarono gli spunti fondamentali per esprimere il proprio talento: è il caso, per esempio, di Ernest Hemingway, che prestò servizio come conducente di autoambulanze, e dalla sua esperienza trasse lo spunto per il suo grande successo, *Addio alle armi* (il quale però non è proprio un libro biografico, considerando che Hemingway giunse sul fronte solo alcuni mesi dopo la disfatta di Caporetto). Altri ebbero modo di esprimere il proprio patriottismo: sull'Isonzo capitò anche Ludwig Wittgenstein, giovane tenente d'artiglieria austriaca, il quale contribuì personalmente, con gli ingenti beni di famiglia, all'acquisto di armi per l'esercito e volle a tutti i costi partecipare alle azioni belliche in prima linea. Anche al di qua della trincea le azioni di ostentato patriottismo non mancarono: la notte del 26 agosto 1916, Arturo Toscanini portò la sua orchestra sulle cime del Monte Santo, fra le rovine insicure di un monastero, e attaccò a suonare motivi patriottici e militari per spronare i fanti italiani alla conquista del San Gabriele. Gli austriaci tentarono con l'artiglieria di porre fine all'orchestra e alla musica, ma senza riuscirvi. Sempre sull'Isonzo si rese cinico protagonista Gabriele D'Annunzio il quale, nonostante i suoi 52 anni, si offrì volontario per combattere come un fante qualsiasi. Cadorna lo assegnò al quartier generale del-

⁷ Sulla campagna oratoria interventista di quegli anni, cf. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 34ss.

la 3^a armata, e da lì il poeta assistette alla carneficina del fronte del Carso, dal quale trasse l'ispirazione per la sua macabra esaltazione poetica della guerra ⁸. Responsabilità ancora più gravi D'Annunzio le ebbe in occasione della decima battaglia dell'Isonzo, quando contribuì all'elaborazione del piano d'attacco del Maggiore Randaccio sul fiume Timavo. L'impresa era suicida: un battaglione intero sarebbe dovuto passare lungo un'esile passerella innalzata sul fiume, sotto il tiro preciso delle mitragliatrici austriache. I soldati si rifiutarono di eseguire un ordine così folle, e D'Annunzio reagì all'oltraggio della disobbedienza della truppa ordinando l'infame decimazione. Il destino dei soldati superstiti alla decisione dannunziana non fu migliore: furono falciati dalla precisa batteria d'artiglieria austriaca, e lo stesso Randaccio morì a seguito delle ferite riportate. Non ultimo, anche Mussolini ebbe modo di dichiarare la propria inclinazione patriottica sull'Isonzo. Appena prima della decima battaglia, egli interruppe la propria vicenda militare sul Carso, rimanendo gravemente ferito a seguito di un'errata operazione sul lanciabombe del quale era responsabile. Fino a quel momento, Mussolini non aveva avuto vita facile. Era in antipatia con tutti i commilitoni, che gli rinfacciavano le sue posizioni interventiste, promosse nella sua attività giornalistica.

L'Isonzo, come altri terribili scenari della Grande Guerra, ha temprato la personalità e la coscienza di molti protagonisti che segneranno la storia del XX secolo. L'orrore delle sanguinose battaglie ha indotto molti interventisti e irredentisti a cambiare, spesso radicalmente, il proprio orientamento ideologico. In molti, è seguito un diffuso sentimento di repulsione per ogni forma di violenza, spesso causando delle conversioni al pacifismo.

Ma questo non vale – e non può essere sostenuto – per il sottotenente di fanteria Igino Giordani, appartenente al 111^o Reggimento, medaglia d'argento al Valor militare, congedato come tenente colonnello dell'Esercito, gravemente ferito sull'Altipiano di Asiago nell'adempimento di un'eroica (quanto dissennata) azione

⁸ Osservando la partecipazione dei soldati italiani ad una messa da campo, D'Annunzio ebbe l'infelice ispirazione di «teste già toccate dalla morte, segnate dall'orribile destino. Un ammasso di carne da macello».

militare. Giordani aveva una profonda avversità verso qualsiasi forma di guerra, sostenuta – come ha osservato Sorgi⁹ – da una componente innata, una razionalizzata e soprattutto una religiosa:

Uccidere l'uomo è ateismo; è bestemmia contro Dio, lesione dei diritti di Lui. Su che si fonda il diritto dello Stato a obbligare i cittadini a uccidere e a farsi uccidere¹⁰?

Il pacifismo di Giordani non è stato un frutto indotto della sua partecipazione alla guerra. Le sue radici sono ben più profonde, e questo saggio intende portarle alla luce, ricostruendole nella loro matrice spirituale, storica, culturale.

1. GIORDANI IN GUERRA

È noto come Giordani sia stato, innanzitutto, uno scrittore. Il patrimonio di volumi, di saggi, di articoli che ci ha lasciato è davvero imponente, e annovera più di cento libri e una moltitudine di scritti che, a quasi trent'anni dalla morte, ancora non si è finito di catalogare e ordinare.

Il primissimo scritto che ha pubblicato è proprio un poema in endecasillabi, *I volti dei morti*, del 1919. Raccoglie in esso le sue impressioni nella trincea di Oslavia, e nella ricostruzione lirica possiamo riconoscere le narrazioni appartenenti a quella generazione di scrittori che descrissero la vita quotidiana fra le trincee friulane. Non si tratta affatto di un diario personale, che ricalca le vicissitudini e le privazioni proprie subite in quelle circostanze orribili. Nello scritto di Giordani appare un'attenzione speciale per i commilitoni, per il loro sacrificio: «quanto piansi per voi», ricor-

⁹ Cf. T. Sorgi, *Giordani segno di tempi nuovi*, Città Nuova, Roma 1994, pp. 21-22.

¹⁰ I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Alzani, Pinerolo 1953; Città Nuova, Roma 2003, p. 95.

dando gli amici Bersotti, Balestri, Aretino, lo scherzoso “Orso”. E le sue preoccupazioni si estendono alle famiglie e ai figli dei suoi commilitoni, rivelando una sensibilità speciale per il dolore dei prossimi. Quanto apprendiamo – dal punto di vista storiografico – dal poema giordaniano, conferma le numerose narrazioni sulle condizioni disumane della vita di trincea: l’onnipresenza del fango, la febbre dilagante, l’odore malsano dei corpi morti che si era costretti a calpestare per percorrere la trincea, le scarse riserve d’acqua e di cibo. E ancora: la perdita degli amici, morti alcuni fra le braccia di Giordani, i pezzi dei corpi dei commilitoni strappati e piroettanti nella confusione del bombardamento:

il ricordo ultimo è una stradetta, che percorsi con certezza di morte, seminata d’austriaci morti e nostri con in pugno stretto il fucile con la baionetta. Uno aveva la lama a mezzo il fodero in atto di levarla con la destra: ed in quel gesto l’arrestò la morte. Li batteva la pioggia fredda, uguale, e senza fine. Tutti avean quei volti che mi danno ora lagrime roventi. Non nemici io ci vidi: gravi volti di babbi assuetti a carezzar tepenti chiome d’infanti e a ridere bonari dopo il lavoro rude d’ogni giorno (...). La mota intorno a loro nereggiava ¹¹.

Ma la vera tragedia, per Giordani, doveva ancora arrivare. Il 111° Reggimento di Fanteria Piacenza, al quale Giordani appartiene, viene destinato sull’Altopiano di Asiago, e lì vi arriva nel giugno del 1916, dopo un lungo e faticoso attraversamento della zona del Piave. Si tratta di dare manforte alle truppe che si stavano opponendo alla *Strafexpedition* del Generale Conrad, una manovra a tenaglia che avrebbe dovuto tagliare fuori tutto il fronte dell’Isonzo e piegare inesorabilmente le sorti della guerra alla causa austriaca ¹².

¹¹ I. Giordani, *I volti dei morti*, Tipogr. Maiella, Tivoli 1919, vv. 630-645.

¹² Fra le numerose truppe che saranno dislocate sull’Altopiano di Asiago, l’Alto Comando italiano nutriva molta fiducia sulle Brigate della Sassari (151° e 152°) e su quelle del Piacenza (111° e 112°), ritenute in quel momento fra le più valide per contrastare l’avanzata di Conrad. Cf. C. Meregalli, *Grande guerra sull’Altopiano di Asiago*, Tassotti, Bassano del Grappa 2001², pp. 55ss.

Sappiamo dalle *Memorie* cosa accadde: un ordine sbagliato, per un'azione dimostrativa (interna), al fine di regolare una differente visione strategica di due alte cariche militari italiane. E il sottotenente Giordani, in virtù del fatto che fosse l'ufficiale più giovane (il più sacrificabile, evidentemente) si lanciò con venti uomini nell'impresa suicida: arrivare fin sotto i reticolati austriaci, posizionare un esplosivo che avrebbe dovuto aprire un varco, tornare indietro. Tutto sotto il tiro preciso dei cecchini nemici. Fu una carneficina che colpì quasi l'intero plotone e lo stesso Giordani, che non mandò avanti i suoi uomini, riparando in una posizione di maggiore sicurezza, ma si lanciò per primo, alla testa del plotone. Così Giordani ricorda quanto avvenne:

sentii un colpo (assai leggero, quasi un buffetto) sulla gamba destra, e subito dopo la vidi girare di propria forza e risalire a casaccio, da sé, come se non mi appartenesse. Alzai la mano destra per intervenire e scorsi le dita penzolanti che grondavano sangue ¹³.

Era il 7 luglio 1916: inizia per Giordani un calvario fatto di degenze ospedaliere lunghissime, di numerosi interventi chirurgici, di ricadute drammatiche, di dolori – soprattutto alla gamba destra – che lo accompagneranno fino alla fine dei suoi giorni. Quella ferita diventa una compagna di viaggio e di vita, e scandisce sorprendentemente alcune tappe significative della biografia giordaniana. Nei giorni trascorsi alla Baggina, l'Ospedale Militare di Milano dove Giordani fu trasferito, immerso nel dolore e nella disperazione di tanti coetanei ridotti come lui e in fin di vita, fra urla, bisturi, cloroformio, agonie, egli si affida soprattutto alla preghiera, instaurando uno speciale colloquio con il Cristo crocifisso appeso alla parete:

¹³ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 54.

davanti a Cristo pendente solo, sanguinante, straziato più di noi, in un abbandono più desolato del nostro, su in cima alla parete, sopra tutte le piaghe ¹⁴.

E poi gli esami per la Facoltà di lettere, che vengono sostenuti prima in stampelle, poi con il bastone, a segnare l'avvicinamento alla data conclusiva della discussione di laurea. E in mezzo ai continui interventi chirurgici (ben 10 in tre anni), sostenne tutti gli esami previsti e si laureò con una tesi principale dal titolo *Il comico nella Divina Commedia*.

Ma la ferita è sempre lì presente, e solo una volta, confessa Giordani, se ne servì per ottenere un vantaggio: quando, uscito dall'ospedale e in procinto di formarsi una famiglia, ottenne un posto da supplente al Ginnasio Liceo Umberto I, di Roma, facendo leva sulla propria condizione di mutilato. La mutilazione e la decorazione di guerra protestero Giordani durante gli anni duri della repressione fascista. Il gerarca Farinacci aveva già predisposto per lui il confino – siamo alla metà degli anni venti – a seguito della pubblicazione di «Parte Guelfa». Ma una legge voluta proprio dal duce escludeva da queste forme di persecuzione proprio i mutilati e i decorati della Prima Guerra mondiale. La ferita fu anche il tormento di Giordani quando, durante gli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale, dal 1943, Giordani si trasferì con la famiglia a Capranica Prenestina, ed era costretto a percorrere ogni giorno due ore in salita in montagna per raggiungere casa, provenendo da Roma. Ma il ricordo della sua impresa militare e della mutilazione riportata avrà anche un volto ironico, quando il deputato Giordani si apprestò a discutere la proposta di legge sull'obiezione di coscienza. Di fronte alle argomentazioni retoriche di alcuni membri della destra, che inveivano contro i sostenitori dell'obiezione di coscienza al grido di “vigliacchi”, accusando Giordani di codardia e di antipatriottismo, Giordani stesso ci racconta come obiettò:

¹⁴ I. Giordani, *Rivolta cattolica*, cit., p. 23. Si veda anche questo momento della vita di Giordani inquadrato spiritualmente nel mistero di Gesù crocifisso e abbandonato in T. Sorgi, *Igno Giordani e Gesù abbandonato*, in «Unità e carismi», 2 (2006), marzo-aprile.

per risparmiare loro la valanga spacconica, io modestamente feci notare che chi presentava alla Camera quella proposta era mutilato di guerra, decorato di medaglia d'argento al valor militare, croce di guerra, ecc. ¹⁵.

Il riacutizzarsi dei problemi e dei dolori delle ferite accompagneranno, infine, Giordani nei suoi anni della maturità e della vecchiaia, scandendo le intense fasi di dialogo della sua anima con Dio. In un certo senso, la storia dell'uomo Giordani è anche un po' la storia della sua ferita, come se gli ideali che Giordani ha sempre perseguito si siano impressi sulle sue carni a lasciare un segno indelebile della verità. E, forse, è precisamente questo che lo stesso Giordani intendeva quando, in uno scritto di più di quarant'anni posteriore al suo ferimento, così si espresse:

Il disprezzo dell'uomo e il suo deprezzamento derivano dal fatto che non si vede più in lui il Cristo; e allora all'amore è successo l'odio, la spiritualità del principe della morte. Non vale la protesta: e neppure valgono le armi, da quanto la storia incisa sulle nostre carni dimostra. Contro l'odio vale la carità: contro il disprezzo della persona vale solo il valutarla un altro Cristo; contro l'eliminazione, la deportazione, il genocidio vale solo l'amore, per cui si ama il fratello come si ama se stesso, sino all'unità, onde si fa tutto uno con lui, qualunque sia il suo nome ¹⁶.

2. LA FORMAZIONE ALLA PACE

Giordani era un pacifista convinto e risoluto, ancor prima di partecipare alla guerra. Ce lo racconta lui stesso, ricordando i mesi precedenti all'ingresso del nostro Paese nel conflitto mondiale:

¹⁵ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., pp. 127-128.

¹⁶ I. Giordani, *La divina avventura. L'esistenza cristiana come itinerario d'amore*, Città Nuova, Roma 1998, p. 141.

esplosero comizi guerrafondai in piazza, ai quali io andavo per protestare contro la guerra; tanto che una volta un personaggio da me stimato, ascoltando le mie grida mi ammonì: – Ma lei vuol farsi ammazzare!... ¹⁷.

Erano tempi non facili per coloro che propugnavano idee pacifiste. La cultura italiana degli anni precedenti all'ingresso nella Grande Guerra vedono protagoniste le correnti culturali e politiche del nazionalismo di Enrico Corradini, ufficialmente nato nel 1910 con la costituzione dell'Ani (Associazione nazionalista italiana) ¹⁸, del futurismo di Federico Tommaso Marinetti, sorto nel 1909 e che predicava la guerra come sola igiene del mondo. L'opinione pubblica italiana era divisa fra interventisti e neutralisti (non “pacifisti”), e a queste divisioni si dovevano aggiungere delle distinzioni politiche e culturali rilevanti. Neanche il fronte socialista, per fare un esempio, poté fare blocco unito contro la guerra. Nonostante il Congresso dell'Internazionale Socialista di Basilea (1912) avesse solennemente dichiarato «guerra alla guerra» imperialista e capitalista, in Italia figure del socialismo riformista come Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Gaetano Salvemini sostennero le ragioni dell'intervento, e nel 1914 anche il dirigente socialista e direttore dell'«Avanti» Benito Mussolini si schierò a favore dell'ingresso militare del Paese al fianco delle potenze dell'Intesa.

Anche fra i cattolici si produssero delle distinzioni. In genere, aderirono al neutralismo, ma con motivazioni eterogenee. Una parte era neutralista perché concepiva la guerra come la tragica conseguenza della civiltà moderna, atea e corrotta ¹⁹. Altri

¹⁷ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 47.

¹⁸ Lo stesso Corradini, tuttavia, fa risalire l'ideazione della dottrina nazionalista al 1896, figlia della sconfitta di Adua, e il movimento nazionalista – sempre secondo Corradini – aveva un programma già nel 1903, pubblicato sulla rivista il «Regno», da lui stesso fondata. Cf. E. Corradini, *Scritti e discorsi, 1901-1914*, Einaudi, Torino 1980, pp. 4-5.

¹⁹ Un articolo de «La Civiltà Cattolica» (aprile 1915) illustra bene questa convinzione, descrivendo la guerra come l'inevitabile destino di una società che avendo bandito Dio e la religione, e avendoli sostituiti con lo Stato e i suoi idoli (il profitto, l'utile), non può che celebrare questo nuovo ordine con un «macello delle nazioni». L'articolo è riportato in A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Loecher, Torino 1987, pp. 81-82.

furono neutralisti per la naturale e abituale contrapposizione alle posizioni del governo italiano il quale, considerato come usurpatore dei diritti della Chiesa, non poteva ancora essere riconosciuto. Infine, v'era un'altra parte che aderiva semplicemente al neutralismo di Giolitti, il quale – reputando l'Italia impreparata ad una guerra di vaste dimensioni – argomentava le ragioni della neutralità affermando che dalla negoziazione con l'Austria del non intervento si sarebbero potuti ottenere vantaggi e concessioni territoriali²⁰.

Erano tempi duri davvero, per il pacifismo cristiano, e per rendersene conto potrebbe essere sufficiente guardare alla parabola della posizione di Filippo Meda. All'inizio neutralista convinto, Meda divenne dapprima possibilista, quindi sposò il tatticismo giolittiano e, infine, dopo l'invasione prussiana del Belgio, appoggiò il Ministero Salandra nella dichiarazione di guerra.

Eppure, il giovanissimo Giordani non diede segno di alcun tentennamento. Il suo pacifismo era invulnerabile a qualsiasi ipotesi strategica, a qualsivoglia vantaggio tattico, e non era sollecitabile emotivamente. Nel 1914 era un giovane diplomato liceale di vent'anni. Aveva alle spalle una formazione e un percorso scolastico irregolare. Fu un ottimo studente che riportò voti altissimi, ma una consistente parte della sua preparazione scolastica avvenne da autodidatta. Giordani, infatti, sembrava avviato al mestiere di muratore, al seguito del padre, quando un facoltoso concittadino – udendolo imitare un discorso in latino – si convinse che quel ragazzino era fatto più per gli studi che per il lavoro manuale, e gli pagò la retta per entrare in seminario. Prima di allora, il piccolo Giordani aveva avuto modo di rimanere suggestionato da una figura verso la quale mostrerà sempre molta deferenza: padre Mancini. È probabile che la passione per l'argomentazione forbita e incisiva, per la declamazione intellettuale delle ragioni della fede cristiana, si sia scolpita nell'esperienza giordaniana già in tenerissima età (circa dieci anni), quando dal pulpito della chiesa di S. Andrea di

²⁰ Cf. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1988, cap. XX.

Tivoli, padre Mancini «tonava, avvincendo l'uditario»²¹. Padre Mancini²² è descritto da Giordani come uomo di una «fede irresistibile, praticamente inattaccabile», che attaccava i mangiapreti, i massoni con «vis apogetica». Era divulgatore di un Vangelo combattivo; era – per Giordani – un vero e proprio modello, giacché «sotto altri nomi, seguita a predicare, istruire e confortare»²³.

Così, in questa primaria formazione possiamo ravvisare già alcuni tratti di quello che sarà il carattere che porterà Giordani ad affermarsi come polemista e difensore della fede. E Giordani non poté – si passi l'espressione – conformarsi a uno degli standard culturali in vigore nella scuola dei suoi tempi, perché nessuna esperienza didattica poté con continuità lavorare sulla personalità di Igino. Infatti, entrò a tredici anni nel seminario diocesano di Tivoli, dove maturò la sua esperienza di fede e si formò alla cultura classica e alle lingue antiche. Ma proprio in quel periodo, Pio X aveva avviato un programma di riforma delle diocesi e dei seminari, al fine di elevare la cultura del clero, far maturare in piena libertà la vocazione religiosa, adeguare il sistema formativo seminariale ai licei statali. In più, razionalizzare il sistema dei seminari (dispersivo e in alcuni casi insufficiente) e arginare la crisi morale e formativa che stava emergendo in alcuni seminari locali. Pio X creò una commissione di visitatori apostolici, con funzione ispettiva, che avrebbero dovuto girare il Paese, analizzare la situazione e produrre relazioni utili alla riforma. Dentro questa commissione c'era pure il vescovo di Tivoli, mons. Prospero Scaccia²⁴. È facile

²¹ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 31.

²² Alessandro Mancini nasce il 2 dicembre 1835 a Foligno, ed entra nella Compagnia di Gesù l'11 giugno 1864, a Roma. Fa la sua professione solenne il 2 febbraio 1877, e quale gesuita professo di quattro voti deve essere stato un intellettuale preparato e un difensore della fede raffinato. Morì il 4 luglio 1908. Giordani non lo ricorda solo nelle *Memorie d'un cristiano ingenuo*, ma anche in «*Fides, Incontri e scontri, Rivista dei gesuiti in Sicilia*», a significare la sua gratitudine per questo sacerdote che tanto influi nella formazione religiosa e ideale del piccolo Giordani.

²³ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 34 e passim.

²⁴ Cf. M. Casella, *La crisi e la riforma dei seminari nelle relazioni dei visitatori apostolici. Prima fase: 1905-1908*, in G. La Bella (ed.), *Pio X e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 333-412.

supporre che il vescovo di Tivoli, incaricato di esercitare una funzione ispettiva sui seminari italiani, abbia impresso al seminario di Tivoli un regime conforme al rigore che da più parti si invocava per arginare la crisi morale e religiosa. Non destano quindi sorpresa le note di Giordani sulla «pedagogia antiquata, di controriforma»²⁵, che deve aver subito in quegli anni al seminario. Ma, al tempo stesso, rammenta altrettanto bene i meriti di un ambiente intellettualmente assai valido, come poté verificare all'ingresso della scuola pubblica, quando il docente di latino e greco, per esempio, guardava a Igino più come a un collaboratore che a un discente.

Nel 1912, infatti, Pio X promulgò la riforma che condusse alla concentrazione degli anni di liceo e di teologia nei seminari regionali, e Giordani continuò perciò a studiare al liceo statale di Tivoli. Qui incontrò un altro tipo di ambiente, stimolante e plurale, con docenti massoni, marxisti, garibaldini, anticlericali²⁶. Erano gli anni dell'impresa libica, e il dibattito coinvolgeva il mondo cattolico con toni assai particolari. Molti cattolici, infatti, videro nella guerra italo-turca la possibilità di riscattare il proprio isolamento politico, coinvolgendosi con un problema nazionale di alto contenuto. La storia stava offrendo su un piatto d'argento la possibilità di riabilitare il cattolicesimo italiano nell'impresa pubblica nazionale. Le cose procedettero a tal punto che mentre alcuni vescovi e sacerdoti italiani indissero orazioni *pro tempore belli*, la Santa Sede e il papa deploravano la guerra in atto, e «L'Osservatore Romano» divenne lo strumento per operare tale distinguo²⁷.

Dovrebbe essere plausibile concludere che il Giordani che cominciò ad affacciarsi alle vicende della vita pubblica italiana

²⁵ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 40.

²⁶ Sulla situazione del liceo classico tiburtino nei primi decenni del XX secolo cf. l'accurato saggio di G. Tripodi, *Vicesindaco di belle lettere. Appunti su Salvatore Multineddu, il Liceo Classico e il Comune di Tivoli nel I dopoguerra*, in «Annali 2006», Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli, XIX, 19 (aprile 2006).

²⁷ Sulla posizione dei cattolici italiani nella guerra italo-turca, cf. S. Romano, *La quarta strada. La guerra di Libia: 1911-1912*, Longanesi, Milano 1977, cap. 5; G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolitiana*, cit., cap. XVIII.

abbia mosso i primi passi nel clima del dibattito – controverso e labirintico – della guerra e della pace. È altresì probabile che dalla granitica figura carismatica di padre Mancini alla salda esperienza di fede maturata in seminario, fino alla plurale concezione politica e ideologica respirata nel liceo, Giordani – che pur sembrava essersi intrepidito dal punto di vista religioso – non abbia perso la dimensione religiosa dell'amore per il prossimo, che lo portò a escludere ogni forma di comportamento violento nei confronti di qualsiasi altro uomo. Lo dirà, con semplicità luminosa, qualche anno più tardi, quando esprimerà la sua avversione per la guerra vissuta in quegli anni così:

Quando nella Prima Guerra mondiale, vigilavo durante la notte in trincea, mi torturava sempre il pensiero del comandamento divino: – Quinto: non ammazzare ²⁸.

3. I CARATTERI DEL PACIFISMO CRISTIANO NEL PENSIERO DI GIORDANI

Il pacifismo di Giordani affonda le proprie ragioni nelle certezze evangeliche della sua formazione cristiana. I principi della fede non sono negoziabili, e Giordani non è disponibile ad aderire ad alcun tipo di discorso che – anche da settori della Chiesa italiana – potesse giustificare l'intervento armato dell'Italia. Negli anni a venire, una certa visibile insofferenza per quei cristiani che antepongono la ragion di Stato agli ideali radicali della fede cristiana farà da sfondo a molte delle sue opere e dei suoi interventi. L'affermazione dell'assoluta coerenza dovuta dal cristiano al sistema di valori e d'ideali ricavati dall'adesione alla rivelazione cristiana costituiscono l'ispirazione comune dei primi impegni d'intellettuale e di scrittore di Giordani. È una chiave di lettura (non

²⁸ I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p. 128.

l'unica, poi lo vedremo) per comprendere anche le ricerche su Giustino e l'apologetica cristiana, e per accostarsi al primo grande libro (del 1925) che portò Giordani all'attenzione del pubblico: *Rivolta cattolica*.

In pratica, Giordani realizza un'associazione fra i primi secoli cristiani e i tempi da lui vissuti. Come il cristianesimo si dovette affermare nel confronto drammatico con il paganesimo romano dei primi secoli, così il nostro autore sente che bisogna opporre una ferma rivolta cristiana al dilagare della

paganità saliente a fiotti, tanto più insidiosa quanto più tollerata, sotto mille facce ideali, accompagnata da tutte le suggestioni, mollificante e suadente, che non urta i principi, non prende di petto, non offre punte o spigoli, ma vellica e avviluppa sinuosa e letargifera, fra compromessi e nuances, caramellosa e ammaestrata dalle sconfitte passate; misticheggiante, cattolicheggiante... ²⁹.

Eppure, i cattolici del tempo di *Rivolta cattolica* rischiano, agli occhi di Giordani, di vanificare – o di indebolire – la missione universale della Chiesa. Infatti, spesso sono affetti da quella che Giordani etichettava come «sindrome di Don Abbondio», che li porta a essere prudenti fino alla pusillanimità. Si tratta di un modo di essere cattolici che

ha in orrore i principi. I principi sono qualche cosa di stabile che impongono resistenza quando il mondo attorno turbina e rotea, e quando la tempesta scroscia. Quelli di cui sopra invece aborriscono la lotta. Il nemico non lo combattono: lo corrompono. Lo corrompono ammansendolo, vellicandolo con le transazioni, i compromessi, i *do ut des* (...). S'adatta a tutti gli angoli, trecca con tutti gli avversari, cerca di vivacchiare anche con Belzebù ³⁰.

²⁹ I. Giordani, *Rivolta cattolica*, cit., p. 17.

³⁰ *Ibid.*, pp. 47-48.

Questo corrotto cattolicesimo sceglie sempre la posizione della maggioranza, non va mai controcorrente, convinto com'è che il più forte ha Dio dalla propria parte. E quel che è peggio, questa «codardia» scatta e si solleva solo contro gli altri cristiani, che hanno compiuto scelte coerenti. Il risultato, quasi ovvio date queste decadenti premesse, è quella che Giordani chiama la «nuova piaga»: il «filo-cattolicesimo», ovvero quella deriva pseudoculturale che porta molti estranei dai riferimenti religiosi e morali cattolici a fare teologia, ad occuparsi di Dio, come fosse solo una semplice opzione di analisi intellettuale, un aspetto dell'indagine razionale.

Questo paganesimo filocattolico che sfrutta la Chiesa combatte i suoi dogmi, perseguita e uccide i preti, è applaudito da molti cattolici, i quali per interesse, per viltà, per ignoranza, rimangono inermi di fronte all'incalzare del fascismo e al dilagare del paganesimo.

Non solo: il disastro della guerra, secondo Giordani, ha prodotto un nuovo cesaropapismo, direttamente scaturito dal neopaganismo della stagione futurista, nazionalistica, anticlericale. Del neopaganismo ha conservato lo stile di vita fortemente corrotto nei costumi, per dare espressione a una religiosità contraffatta e strumentale. Una religiosità concepita forse come transitoria, alla ricerca di un orizzonte morale qualunque, dopo la disillusione della Grande Guerra. E così, convivono in queste forme neoreligiose tanto il libro di preghiere quanto il romanzo erotico, dove teosofia e chiromanzia, spiritismo e spiritualismo, religione e pornografia, sembrano riuscire a convivere senza problemi³¹. Una «sintesi cristiano-pagana» che Giordani legge soprattutto nella figura di Gentile, il quale riunisce «il culto della nazione, la subordinazione annientatrice dell'individuo, lo Stato concepito come un assoluto divino, che ha in sé la propria legge etica»³², per giungere alla formulazione del nuovo credo fascista, neoidealista e nazionalista.

³¹ Cf. *ibid.*, p. 55.

³² *Ibid.*, p. 138.

Questo venir meno della coscienza cristiana nella vita pubblica ha lasciato spazio ad altre voci, che pur difendendo una certa visione della pace e un modo retto di concepire i rapporti civili, non essendo incardinate nei saldi – e immutabili – principi cristiani, hanno avuto breve fortuna e sono state, di fatto, sconfitte dalla retorica fascista. Per questa ragione il pacifismo di Giordani deve essere etichettato come pacifismo cristiano. Egli non usa nessuna delle categorie in voga in quel periodo, e che pure hanno avuto una discreta fortuna.

Così, per esempio, è stato il pacifismo di Ernesto Teodoro Moneta. Dobbiamo pensare il giovane Giordani cresciuto nel clamore suscitato, nel 1907, dal Premio Nobel per la pace assegnato a Moneta, garibaldino, giornalista, unico italiano finora insignito di tale riconoscimento. Eppure, Moneta non seppe essere né contrario alla guerra di Libia (1911-12), né contrario all'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra mondiale³³. Ma altri umanitarismi si proposero per contrastare la mentalità guerrafondaia. In particolare, Giordani ricorda Henri Barbusse³⁴ e Romain Rolland³⁵. Entrambi scrittori francesi, furono pacifisti nella misura in cui

³³ Su E.T. Moneta, cf.: M. Combi, *Ernesto Teodoro Moneta. Premio Nobel per la pace 1907*, Mursia, Milano 1968; C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Franco Angeli, Milano 1999; S. Riva - D.F. Ronzoni, *Un milanese per la pace. Ernesto Teodoro Moneta*, Bellavite, Missaglia (Lc) 1997. In uno dei primi libri di Giordani, è Luigi Sturzo – estensore della prefazione – a giudicare in modo negativo quei cristiani che rimasero affascinati dall'inconcludente pacifismo monetiano (I. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, Prefazione di L. Sturzo, Ferrari, Roma 1924, p. IV).

³⁴ Henri Barbusse (1873-1935) ebbe un grande successo con *Le feu: journal d'une escouade* (1916), libro antimilitarista e pacifista. Orientatosi verso la politica, fondò il gruppo "Clarté" di tendenza comunista e, trasferitosi in Russia, si dedicò alla propaganda tra gli intellettuali scrivendo, tra l'altro, una biografia di Stalin.

³⁵ Romain Rolland (1866-1944), allo scoppio della Prima Guerra mondiale, quale pacifista convinto, si rifugiò in Svizzera, da dove lanciò una serie di appelli ai belligeranti perché cercassero la pace in nome dei comuni valori di civiltà (*Au-dessus de la mêlée*, 1915). Nel 1915 ricevette il Premio Nobel per la letteratura. Vicino al partito comunista (nel 1935, durante un viaggio in Unione Sovietica, conobbe Stalin, dal quale prese le distanze dopo il patto Ribbentrop-Molotov), all'avvento di Hitler partecipò a numerose manifestazioni antifasciste, lanciando un appello per la liberazione di Gramsci e fondando nel 1935 un Comitato internazionale di aiuto ai prigionieri e ai deportati antifascisti italiani.

aderirono al comunismo, e quindi, osserva Giordani in *Rivolta cattolica*³⁶, promotori di un pacifismo estemporaneo, sterile, inevitabilmente destinato a dissolversi presto, perché radicato sulla stessa inconsistente base dell'ideologia della guerra. Per tali ragioni:

la pace è possibile con Cristo, solamente. E la pace è scienza, è civiltà, è luce: come la guerra è ignoranza, è istinto, è buio. Aspettarsi, come s'è fatto, dalla carneficina una civiltà migliore (...) è lo stesso che pretendere dalla ghigliottina il miglioramento pedagogico delle teste che recide³⁷.

La guerra non è inevitabile, non è nella natura umana. Qui Giordani smentisce le interpretazioni pessimistiche, politiche e antropologiche, che fanno della guerra un vizio nel quale per propria natura l'uomo cade e cadrà sempre. Non è nella natura umana, piuttosto è nella logica delle oligarchie siderurgiche, bancarie, militaristiche, le quali trovano amplificazione nelle ideologie nazionalistiche di turno, nelle mode culturali come il futurismo e l'irredentismo per la Grande Guerra o la filosofia gentiliana e il materialismo storico successivamente. E qui, la polemica giordaniana non fa sconti a nessuno. Oltre alla distanza con la visione neoidealista di Gentile, propone in uguale misura una contestazione alle tesi materialiste. Tanto la visione antropologica basata sulle condizioni materiali di sussistenza quanto una religione riportata ad epifenomeno della coscienza individuale sono alla base del declino filosofico del mondo occidentale. I limiti della ragione, in tal senso, non sono i limiti dell'essere: su questo punto Giordani è esplicito. C'è bisogno di varcare la soglia e percorrere l'«infinita via» con le ali dello spirito. Di fronte alle teorie e alle correnti di moda, il cristiano dovrebbe avere consapevolezza che l'orizzonte al quale volgere il proprio sguardo possiede significati immutabili e valori universali, perché l'essere si concepisce al co-

³⁶ I. Giordani, *Rivolta cattolica*, cit., p. 29.

³⁷ *Ibid.*

spetto di Dio. E se il materialismo e il positivismo, con l'autocompiacimento antropologico che spesso producono (epicureismo, pensiero borghese, ideologia rivoluzionaria), riescono a volte a dare soluzioni contingenti agli uomini illusi del suo tempo, Giordani non riesce proprio a comprendere come sia possibile che molti cristiani aderiscano a tali filosofie, rinchiudendosi in circoli viziati, mentre sarebbero chiamati a cose più grandi. Perché questi progetti filosofici, alimentati dallo gnosticismo e dall'arianesimo, dal neoidealismo e dal neokantismo, hanno rimosso Dio per sostituirvi l'Io. E la conseguenza inevitabile, osserva sarcasticamente Giordani, è: «adoriamo il Messia nòvo»³⁸; il riferimento al Duce è scontato.

Le conseguenze di questo annebbiamento delle coscienze sono un indistinto sincretismo eclettico, che si compiace di citare e usare vari pezzi delle religioni e delle religiosità principali, al fine di svuotare ogni riferimento morale oggettivo, e consentire di scegliere, di volta in volta, i programmi più adescabili dai propri capricci. In questo frangente, Giordani osserva come la Grande Guerra abbia di fatto polverizzato tutti i tentativi compiuti in direzione di uno spiritualismo contemporaneo affrancato dal dogma. Lo spiritualismo che si sviluppò tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento prese forma e indirizzo specifico proprio come opposizione alle aberrazioni positivistiche. Esso non pretese di fondare la validità delle proprie affermazioni a partire da presunte verità fondamentali incrollabili ed incontestabili, ma inverificabili, bensì aspirò a ricavare quelle verità dall'analisi interiore, introspettiva, dell'uomo. Il nuovo spiritualismo, quindi, si configurava come analisi che la coscienza fa di se stessa. Sicché i «dati di coscienza», per gli spiritualisti, avrebbero dovuto avere lo stesso valore testimoniale e probatorio dei «fatti», che i positivisti assumevano come fondanti la conoscenza scientifica. Così, ad esempio, era possibile recuperare la trascendenza di Dio in quanto dato incontestabile dell'esigenza interiore di infinità e di perfezione assoluta propria dell'uomo; oppure la libertà umana come dato certo che il singolo può coglie-

³⁸ *Ibid.*, p. 41.

re immediatamente in sé e può teorizzare poi filosoficamente. Fra questi spiritualisti tedeschi, Giordani critica, anzi commisera, secondo l'acuta prosa di *Rivolta cattolica*, Rudolf Eucken (1846-1926), il quale ha portato agli estremi limiti le tematiche dello spiritualismo tedesco, al punto che le sue opere hanno più il tono della letteratura religiosa che non della speculazione filosofica. Le conclusioni di Eucken erano distantissime dalla concezione religiosa di Giordani: l'uomo, come esistenza materiale, come ricerca di beni, valori e rapporti materiali ed esteriori, è insignificante; ha un significato solo come esistenza spirituale, cioè quando instaura, con il pensiero consapevole, i rapporti con lo Spirito universale. Solo in questa seconda dimensione l'uomo ha la possibilità di svilupparsi; e solo nella vita religiosa porta a compimento tutte le possibilità inerenti alla sua vita spirituale.

Questo «surrogato alla religione, seppellito nell'indifferenza generale» è stato messo in crisi dagli orrori della Grande Guerra, e da questo niente:

la nostalgia riprese e riprende gli errabondi, i divisi; e il Padre aspetta. S. Pietro alto è come un semaforo nel mare del mondo e richiama d'ogni estremità ³⁹.

La Chiesa, quindi, nell'apice della sua manifestazione umana e divina, è l'unica che davvero può chiamare tutti a raccolta, con il suo messaggio universale in grado di raggiungere il cuore di ogni uomo. E in tal senso la via della fraternità universale si apre:

poiché qui le spartizioni cessano, le disuguaglianze si dissipano; e tutti ci risentiamo fratelli, come nella casa del padre la quale per essere del padre, appartiene, con pari diritto, a tutti ⁴⁰.

In questo senso, il pacifismo cristiano di Giordani pone al centro dell'azione politica la figura del Pontefice. Ovviamente,

³⁹ *Ibid.*, p. 46.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 47.

non si tratta del ritorno a equilibri antichi, nei quali il capo della cristianità apparenta il suo potere spirituale con quello temporale. Giordani, invece, ha ben presente il ruolo giocato dalla Santa Sede prima, durante e dopo la Grande Guerra, e a queste esperienze fa soprattutto riferimento nell'indicare il Pontefice come figura morale sulla quale imperniare l'assetto pacifico degli equilibri internazionali.

4. IL PRIMATO MORALE DEL PAPA

Il pacifismo cristiano di Giordani, come risulta dai caratteri esaminati precedentemente, non può avere origine contrattualista. Vale a dire che esso non può essere semplicemente il risultato della ricerca di un equilibrio giuridico o politico che escluda l'insorgere di conflitti. In Giordani, per usare un linguaggio consono alla filosofia politica, la questione della pace deve primariamente essere condotta a una visione giusnaturalistica. La pace, cioè, è inscritta nella natura umana, e qualsiasi azione politica che promuova la guerra è, di per sé, antiumana e irrazionale. In tale ambito, allora, spetta al campo della morale – prima ancora delle relazioni politiche internazionali – occuparsi del problema della pace. Di conseguenza, il pacifismo deve potersi incardinare in una figura simbolicamente protesa all'affermazione morale delle ragioni della pace, e in Giordani questa figura non può che essere il papa.

La Grande Guerra ha avuto in Benedetto XV un protagonista assoluto non solo dal punto di vista religioso, ma anche per le sollecitazioni alle potenze belligeranti di porre fine all'«inutile strage». Giordani ebbe una profonda stima di Benedetto XV. La sua figura fu accostata dal Nostro addirittura a quella di Gregorio VII⁴¹.

Se, ai nostri occhi, la grandezza del papato di Giacomo Della Chiesa rischia sempre di essere ridimensionata nella cornice del

⁴¹ Cf. *ibid.*, p. 60.

vorticoso XX secolo, agli occhi del Giordani del 1925 (*Rivolta cattolica*) le cose dovevano apparire in tutt'altra luce. Benedetto XV appariva come il gran riformatore, l'uomo delle scelte coraggiose, per nulla incline a venire meno al proprio ruolo spirituale e religioso, nella convinzione che da questo doveva emergere una soluzione ai gravi malanni che stavano affliggendo l'umanità. È probabile che Giordani vedesse in Benedetto XV soprattutto il papa della definitiva svolta liberaldemocratica della Chiesa cattolica, avendo il pontefice messo fine al *non expedit* e avendo successivamente benedetto la nascita del Partito Popolare, con il quale Giordani (come già detto) iniziò la sua attività politica, professionale e di giornalista. Ma soprattutto Giordani ammirava in Benedetto XV la sua azione pastorale a favore della pace ⁴².

Sappiamo bene, oggi, quali furono le variabili e le condizioni che portarono, nel 1917, le potenze militari impegnate nella guerra a ignorare la *Nota ai capi dei popoli belligeranti* di Benedetto XV ⁴³. Il papa – che aveva una notevole e raffinata esperienza diplomatica alle spalle – non si limitava a un'esortazione morale per porre fine al cruento conflitto, ma indicava anche le soluzioni possibili per uscirne. Tali soluzioni non erano affatto deboli, o impraticabili, se si pensa che Thomas W. Wilson farà l'anno successivo riferimento proprio ai punti della *Nota* di Benedetto XV per esporre al Congresso il suo piano di pace. Ma Giordani non si ferma ad osservare solo come le idee del papa avessero posto le basi per il raggiungimento effettivo della pace successiva, e si spinge ancora più in là, osservando che la stessa Società delle Nazioni è stata partorita dalla prospettiva cattolica della pace universale. Infatti, anche la Roma imperiale di Caracalla ammetteva che ciascun uomo libero nel mondo civile dovesse essere considerato un cittadino romano. Ma l'attuazione di tale ispirazione, in modo compiuto, è potuta avvenire solo con la cristianità:

⁴² Trent'anni dopo, Giordani definirà Benedetto XV il «pontefice della pace», con Pio XII: I. Giordani (ed.), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Studium, Roma 1956, p. 291.

⁴³ Cf. G. Rumi (ed.), *Benedetto XV e la pace – 1918*, Morcelliana, Brescia 1990.

tendente per sua natura a effondersi oltre tutte le barriere, ad affratellare le razze sotto tutti i climi (...). Solo il cristianesimo congloba – e organicamente nel cattolicesimo – in una famiglia grandiosa anche gli schiavi, anche i barbari⁴⁴.

Il cattolicesimo, con ciò, ha la naturale funzione di «moderatore supremo», e basta guardare alla sua funzione anticipatrice che nella modernità ha assunto sul problema della pace e del diritto dei popoli per rendersene conto: Francisco de Vitoria, per esempio, o nel XVIII secolo padre Luigi Taparelli d’Azeglio il quale, trattando del diritto delle genti, auspicava che i conflitti fra le nazioni potessero risolversi per via giuridica, con un tribunale internazionale. Osserva Giordani che cinquant’anni dopo veniva istituito il Tribunale dell’Aja. E ancora, Giordani cita l’enciclica *Pacem Dei munus pulcherrimum* del 23 maggio 1920, nella quale Benedetto XV esprimeva ancora l’auspicio che «tutti gli stati, rimossi i vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società o meglio famiglia di popoli, sia per garantire la propria indipendenza, sia per tutelare l’ordine del civile consorzio»⁴⁵. E per quest’opera «non sarà certo la Chiesa che rifiuterà il suo valido contributo, poiché, essendo essa il tipo più perfetto di società universale, per la sua stessa essenza e finalità è di una meravigliosa efficacia ad affratellare tra loro gli uomini, non solo in ordine alla loro eterna salvezza, ma anche al loro benessere materiale; li conduce cioè attraverso i beni temporali, in modo da non perdere gli eterni»⁴⁶.

La Chiesa mettendosi a disposizione della giovane Società delle Nazioni, «non faceva che obbedire alla logica del suo dogma, alla logica di tutta la storia», commenta Giordani⁴⁷. Per questo, spiegando in quegli anni la politica estera del Partito Popolare, Giordani si rammarica per l’estromissione del papa dalla conferen-

⁴⁴ I. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 62.

⁴⁵ Benedetto XV, Lettera enciclica, *Pacem Dei munus pulcherrimum*, 23 maggio 1920, 10.

⁴⁶ *Ibid.*, 11.

⁴⁷ I. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 64.

za di pace (estromissione voluta da parte italiana, nella figura di Sonnino) e dalla Società delle Nazioni. Le conseguenze ovvie delle forti contraddizioni con le quali le potenze avevano concordato la pace con il Trattato di Versailles vanno ricercate in questa cecità, che ha portato le grandi potenze a credere di poter promuovere la pace rinunciando al contributo offerto da Benedetto XV.

Il primato morale del pontefice nelle controversie internazionali aveva alle spalle alcuni episodi storici importanti. Il più rilevante – più volte citato da Giordani – fu la questione delle isole Caroline, del 1885. Si trattò di una crisi fra la Spagna e la Germania per il possesso delle Caroline nell'Oceano Pacifico. Tali isole appartenevano nominalmente alla Spagna da secoli, anche se questa le aveva lasciate in uno stato d'incuria. La Germania ne rivendicava il possesso (con scarse motivazioni, a dire il vero, basate sulla presenza di una compagnia commerciale tedesca su quel suolo insulare). Bismarck, probabilmente per tentare di riabilitarsi agli occhi dei cattolici verso i quali aveva promosso il *Kulturkampf*, ebbe l'idea di affidare la soluzione all'arbitrato del papa, e la cattolica Spagna non ebbe niente da ridire. Si osservi come già in questa occasione lo Stato italiano abbia polemizzato con tale decisione. Era uno sfregio per il Regno d'Italia. Si offrisse la mediazione al Re d'Italia – si diceva negli ambienti anticlericali italiano –, non al papa, considerato un nemico!

Questo ruolo di mediazione ebbe modo di ripetersi nel 1891, quando Leone XIII nominò una commissione di prelati per dirimere una questione tra Belgio e Portogallo riguardante i confini del territorio di Murta Yama nel Congo. Nel 1895, ancora, il papa si offrì quale arbitro per la risoluzione della controversia dell'Alsazia-Lorena (fra Francia e Germania), anche se poi non se ne fece nulla. L'azione mediatrice del papa continuò con una questione riguardante la frontiera fra Haiti e Santo Domingo, e Leone XIII operò una mediazione anche per la liberazione dei prigionieri italiani in Abissinia, ottenuta rivolgendosi direttamente al patriarca copto e sfruttando i buoni rapporti con Menelik.

Insomma, la convinzione di Giordani sul ruolo che la Santa Sede avrebbe potuto assumere nei riguardi della pace internazionale non era campata per aria. Così come non era debole l'argo-

mentazione che voleva il Trattato di Versailles fallito proprio perché affrancato dalla dimensione morale che il papa avrebbe potuto imprimergli, se avesse potuto parteciparvi⁴⁸. Ma in quel clima acceso le posizioni al riguardo tesero a polarizzarsi, suscitando timori e pessimismi in grado di spegnere le aspirazioni ideali e di fede.

Una lettera di Luigi Sturzo a Giordani rivela le preoccupazioni sul ruolo internazionale del Pontefice. Ne riportiamo una parte: «A proposito di “Parte Guelfa”, nel programma si dice che volete “gli Stati Uniti Europei con moderatore il papa”. C’è da riflettere: se il papa dovrà interessarsi della politica europea, sarà costretto, assai più che non ora, a rispettare e aiutare i governi di fatto e quindi le tendenze conservatrici e nazionalistiche, che oggi predominano (...). E poi, non avvertite che manca l’unità spirituale dell’Europa, e nel campo religioso (protestanti e ortodossi) e in quello politico (nazionalisti-liberali-socialisti) e in quello economico (paesi vincitori, vinti e così così). (...) Io penso che la Chiesa sarà cercata dai popoli; se posta, come sono oggi gli Stati, sul terreno della libertà, evita tanto i compromessi con la reazione, quanto le debolezze verso le democrazie; e se si mantiene ferma nell’ambito spirituale, e quindi nel sostegno di quanto spiritualmente ferme oggi nella vita internazionale: pacifismo, disarmo, arbitrato fra i popoli, internazionalismo sano, libertà bene intesa, moralità assoluta»⁴⁹. Non c’era da tenere a freno i giovani Giordani e Cenci, quasi fossero degli esaltati idealisti. Infatti, l’anno precedente alla lettera sturziana, il Giordani estensore de *La politica estera del Partito Popolare Italiano* (con prefazione proprio di Sturzo) aveva già esposto le sue posizioni, non come convincimento personale, ma – in modo documentale – come linee politiche del partito:

⁴⁸ E il Giordani estensore della politica estera del Partito Popolare non risparmiò le critiche a Sidney Sonnino, che tanto si prodigò diplomaticamente per tenere la Santa Sede fuori dalle conferenze di pace e dal progetto della Società delle Nazioni.

⁴⁹ Lettera di Sturzo a Giordani, 28 giugno 1925; ora in I. Giordani - L. Sturzo, *Un ponte tra due generazioni. Carteggio 1924-1958*, Cariplo-Laterza, 1987, pp. 45-46.

le linee maestre della nostra politica si individuano alla luce del nostro sentimento tanto di cristiani – per cui vogliamo e tendiamo alla pace con tutto lo slancio e l’opera – quanto d’italiani, per cui tale pace, collimando con necessità nazionali ovvie, concretiamo a vantaggio della Patria (...). E qui preghiamo scettici e avversari a non ghignare all’utopia. Finché non è un’utopia il cristianesimo, sinché la pace è della nostra religione essenza e corpo, finché la morale non debba limitarsi ai rapporti degli individui, ma anche delle società e degli Stati, noi abbiamo il dovere di adoperarci e trasferirne anche nelle relazioni internazionali i principii⁵⁰.

La discussione fu coinvolgente, e trovò spazio su «Parte Guelfa», la rivista che Giordani fondò con Giulio Cenci (con il quale la diresse) e altri⁵¹. Nel luglio del 1925, facendo riferimento a «un lettore, che è una personalità», Giordani riportò alcuni brani della lettera di Sturzo, e si lanciò nella replica. Nel settembre dello stesso anno, con l’ultimo dei quattro numeri che la rivista pubblicò, il tema venne ripreso, a completamento di una riflessione cara e viva in Giordani e nella cultura cattolica del tempo. Già in quegli anni Venti Giordani poté indicare le strade e gli ostacoli del processo di costruzione dell’unione del continente europeo. Innanzitutto, il nazionalismo quale principale problema alla ricerca dell’unità, e la democrazia come propulsore fondamentale:

gli Stati Uniti d’Europa non saranno sino a quando l’Europa rimarrà solcata da nazionalismi. Stati Uniti europei e nazionalismo sono due termini che si escludono reciprocamente. Gli Stati Uniti saranno se saranno le democrazie⁵².

⁵⁰ I. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 11-12.

⁵¹ Cf. C. Argiolas, *Giordani e «Parte Guelfa»*, in T. Sorgi (ed.), *Igino Giordani. Politica e morale*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 187-206.

⁵² I. Giordani, *Gli Stati Uniti d’Europa ed il papato*, in «Parte Guelfa», I, 2 (luglio 1925), p. 1.

Ma s'intravedono anche vie moderne e attuali, come l'idea di interdipendenza, che Giordani anticipò già nel 1925:

Gli Stati europei, economicamente – e la verità ormai elementare è di dominio di tutti, esclusi i vociferatori più vacui della politica – dipendono l'uno dall'altro; nessuno è più in grado di vivere delle proprie risorse; sono come le membra vitali di un solo organismo. Allo stadio attuale della economia, ci sembra superfluo insistere sulla interdipendenza fatale, inderogabile, delle nazioni tutte, ma prevalentemente di quelle europee⁵³.

Avviandoci alla conclusione, sembra che la storia di quest'ultimo squarcio di secolo abbia confermato le indicazioni di Giordani sul ruolo che la Santa Sede e il papa possono assumere nelle controversie internazionali. L'azione della Chiesa cattolica non può essere sospettata di mire espansionistiche, nazionalistiche, di giocare per spostare i baricentri d'influenza geopolitica, e per tale ragione i pronunciamenti a favore della pace e della dignità dei popoli e delle persone hanno un valore universalmente riconosciuto. Per questo, oggi, la Chiesa cattolica è l'unica confessione religiosa che ha accesso alle relazioni diplomatiche. Quale struttura transnazionale, la voce della Santa Sede ha una tonalità originale, e gli viene sempre più frequentemente riconosciuta la sua autorevolezza morale. Dal vibrante appello alla pace di Giovanni XXIII (radiomessaggio del 25 ottobre 1962) in occasione della crisi missilistica di Cuba, alla guerra irachena che ha visto Giovanni Paolo II esortare al dialogo e alla mediazione, prima di ricorrere agli strumenti della guerra, fino al recente discorso di Benedetto XVI in occasione della celebrazione della giornata della pace, i papi e la Chiesa hanno dato ragione alle profezie di Giordani nei nostri tempi difficili.

ALBERTO LO PRESTI

⁵³ I. Giordani, *Di nuovo: il Papato romano e gli Stati Uniti d'Europa*, in «Parte Guelfa», I, 4 (settembre 1925), p. 2.

CONTENTS

The culture of peace must place the figure of Igino Giordani among the most active witnesses of the twentieth century. His activity and his thought took place in difficult and impossible times for pacifism, such as those of the first world war. In that climate the most pacifist position was that of «neutrality», dictated by the consideration that the choice of not entering the war would be more advantageous. The same parties and movements which were opposed to the war, like the socialists and some parts of the Catholic world, reasoned in this way. Not Giordani: he was a convinced pacifist, his position had matured even before taking up his place in the trenches at Carso, where he was seriously wounded, notwithstanding his radical refusal to shoot against the enemy. His pacifism drew directly on the Gospel: killing another man would have meant assassinating that being who was made in the image and likeness of God. It wasn't possible, never, in any circumstances. Giordani's pacifism would accompany his political and cultural activity in the following decades, as an intellectual, a parliamentarian, and as a writer. It is one of the most vivid aspects of his spiritual experiences.